

CAPITOLO OTTAVO
L'ESTETICA DEL PANZACCHI

8.1. *L'idea di arte*

La consapevolezza del Panzacchi di vivere in un'età «di lunghe dissertazioni sul bello e sull'arte»¹ delinea il profilo di un artista, che non superò mai il giudizio sull'opera d'arte con un senso dell'arte pura. Il dibattito tra natura e arte, tra arte e idea, preconizza, attraverso l'estetica del Pater, il dissidio tra anima e corpo, ricomposto nell'unità dello spirito. Non è necessario che l'anno dei *Lyrice*, il 1877 fosse proprio lo stesso de «Il Rinascimento. Studi sull'arte e la poesia» del Pater, oggi quasi tutto segnato in margine da D'Annunzio (B. Tamasia Mazzarotto, *Le arti figurative nell'arte di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Fratelli Bocca, 1949), e che dunque l'estetica panzacchiana, sia pure lontana dagli eccessi pateriani e dannunziani, si ponesse il quesito se l'arte fosse un principio del bello o una sostanza di natura. In proposito è sintomatico il fatto che per Panzacchi l'epoca dell'arte fosse anche del dibattito sull'arte e sul bello moderni, che nello studio sulla natura, nei concetti morali e religiosi, nell'orizzonte delle visioni estetiche allargate si rivelano superiori rispetto all'arte antica. E certamente l'Italia moderna, malgrado la indifferenza del popolo e la divisione politica, aveva generato arte pura. L'arte, insomma, non segue la storia sempre, ma può diventare essa stessa principio di emendamento della vita politica e sociale, e culto del bello al di sopra delle brutture della società. Questo modo di intendere l'arte nei suoi valori assoluti deviava il Panzacchi dalla sua professione di critico d'arte, più che da quella di autore, che veniva autenticando un percorso di intellettuale puro e alieno dai condizionamenti storicistici. La storia, se penetrava nella critica d'arte è presupposto d'arte, ma, pur accompagnandosi alla qualifica

¹ *Dell'arte moderna. Pensieri di Enrico Panzacchi*, Milano, Monti, 1868 (saggio raccolto nel volume *Nel campo dell'arte*), p. 382.

di opera d'arte, svolge il suo percorso indipendentemente, perché l'arte è fine e a se stessa. Piuttosto, guardando allo scenario politico contemporaneo, si può argomentare che l'arte moderna sia proprio quella di un'età di passaggio e che scaturisca da sana ed eletta ispirazione, vale a dire unione di bello e di utile.

La vera arte è prodotta di una sana verità tanto che essa può educare pure gli spiriti più alieni dal bene, qualora si congiunga con un sentimento puro della vita. Il problema del dio bifronte, del rapporto tra individuo e realtà esterna, trova alimento nel pensiero del Panzacchi, per il quale è necessario il contatto con la natura, nel superamento peraltro di una caotica e disarticolata realtà fenomenica e verso l'affermazione di principi assoluti. Se l'età in cui affonda le sue radici il pensiero estetico panzacchiano è di transizione, anche le idee sull'arte dell'autore partecipano di questa indecisione tra invenzione e imitazione, arte e natura, ideale e reale, proprio negli anni in cui le teorie sull'arte proliferano nelle singole variazioni del pensiero degli esteti e degli artisti. Non ci troviamo, con il Panzacchi, in presenza di un estetismo decadente, che si esprime nel linguaggio stilnovistico in una maniera di chiara derivazione preraffaellita, ma certo al bivio di un naturismo potenziato in forme d'arte e sublimato nella partecipazione umana e affettiva dell'autore.

La dimensione sovrumana, scevra dall'errore del tempo, che sarà propriamente dannunziana, si materializza, nel Panzacchi, nel contatto con il tempo, che restituisce alla storia il suo carattere di incidenza artistica. L'estetica, questa nuova scienza sorta accanto alla Psicologia, alla Logica, all'Etica, che deve il suo nome al tedesco Baumgarten, nato nel 1714, fu nell'età antica, e principalmente in quella greca, appannaggio della filosofia. Una legge di Tebe comandava agli artisti di abbellire imitando e ad Aristotele si deve la nota sentenza che la poesia, in un certo senso, deve essere reputata primavera della storia. Gli antichi, in questo campo, ebbero per il Panzacchi due vie: e cioè le universalità vaghe della speculazione metafisica o i precetti manuali della pratica. Tra questi due estremi esiste una fase intermedia di giudizi ordinati dalla riflessione con l'aiuto del buon gusto, che possono costituirsi in un corpo di scienza. Per Platone il vero era splendore del vero. Per il Panzacchi, nel suo saggio su *L'estetica* il bello evidentemente ha per una parte qualche cosa d'altro e di connaturato al vero, al buono, con il piacevole. Il bello non è un principio astratto che si avverte nella propria coscienza, e che si gusta nelle opere della natura. Eppure il genio va

da sé, e per libere vie, mentre l'estetico si lambicca in cerca del bello e lo classifica in vario modo².

Gli è che il bello, per essere vero, e realmente tale, è sempre il frutto di una preparazione calma e lenta e implica una riflessione profonda. La teoria del genio inconsapevole e irriflessivo può generare degli improvvisatori felici e non degli artisti delle opere mature. «L'artista quanto meglio opera quanto più sa, e tanto più sa quanto più osserva, studia, riflette dentro e fuori di sé»³. L'arte è insomma forma di meditazione e di studio, e non di un atto incosulto e inconsapevole di condivisione del sublime. Ma, con piglio analitico, il Panzacchi individua tre epoche della storia moderna delle arti belle, e cioè l'età primitiva e semplice, in cui domina l'ispirazione nei suoi moti più istantanei e sereni. Dal crepuscolo del tramonto si arriva ad un «meriggio splendidissimo del secolo XVI»⁴, in cui si procede verso la perfezione della forma. Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Bramante, Cellini sono i grandi che hanno potenziato l'arte e sono tutti uomini che riflettono la cultura artistica e letteraria del loro tempo.

A questa prima era di ispirazione succede l'età delle maniere, cosiddetta dalla predominanza della riflessione artistica e dal mondo fittizio di imitazioni, più o meno bene architettate. È questo il segno della retorica, delle scuole, degli stili, della maniera. L'artista non compone di suo, ma copia e compone. Bisogna aspettare lo scorcio del secolo XVI per cogliere un'opera di rinnovamento delle arti belle, in cui gran parte ha preso la riflessione critica avvalorata dall'istruzione storica e letteraria. È questa l'età della critica, quella che in un secolo travagliato ha reso giustizia al talento dei grandi, testimone come è del vuoto e dell'evanescenza della vita e dei sentimenti.

Queste tre epoche della storia estetica disegnano un quadro particolarmente accidentato del percorso dell'estetica e della critica d'arte, che non può prescindere dal rinnovamento degli animi e in anni particolarmente tormentati. Superati il misticismo cristiano e il classicismo ritrovato, l'arte nell'800 aveva cavato l'ideale estetico dalla scienza e dalla storia, e dunque si era venuta nutrendo di verità. Il secolo dell'autore, tanto travagliato, aveva trovato in se stesso la forza per risorgere e per rinascere a nuova vita, grazie al contributo della natura, dalla quale non si può prescindere per avere un'arte informata allo studio della verità.

² E. PANZACCHI, *L'estetica*, Bologna, Società tipografica dei comp., 1872, p. 24.

³ *Ivi*, p. 16.

⁴ *Ivi*, p. 17.

L'arte, insomma, per il Panzacchi, non era un esercizio irrazionale della mente e della fantasia umana, ma andava alimentandosi al culto del vero, nutrendosi di alti ideali, mai scissi dalla concretezza della natura. Era questa una visione solo parzialmente romantica dell'arte, che alla periodizzazione veniva unendo il culto del vero, e non autenticava l'irrazionale *tout court*.

La riflessione estetica era sempre avvalorata dalla istruzione storica e letteraria, per non perdersi nei meandri dell'imitazione servile e per crescere in potenza di fantasia. L'esercizio critico era necessario al procedimento artistico, legato, appunto, alla storia di un popolo che aveva saputo risorgere dalle rovine del passato e assecondare principi e forme di arte. Tutto ciò che di vago e di carezzevole vi è nella fantasia è stato superato da un sentimento del vero tanto profondo da evitare lo smarrimento delle coscienze.

Insomma l'arte non poteva prescindere da una verità della coscienza e non aveva nulla di illusorio e di immaginevole e attinente alla storia della fantasia, soltanto perché era un esercizio completo di mente e di istinto, di natura e realtà, di immaginazione e di ragione.

La consapevolezza di trovarsi a un bivio dell'esperienza umana e culturale è sintetizzata in quella definizione panzacchiana di età di transizione, che bene esemplifica le fasi alterne di progresso della civiltà nuova, e il mito di restaurazione e di innovazione presente nelle opere in versi e in prosa dell'autore. È una prosa che si apre ad ogni esperienza artistica e letteraria e, nel contempo, intonata a pose oratorie e parenetiche, entro quel Risorgimento della cultura compiuto a Bologna e il Risorgimento politico realizzato in Italia con l'appena conseguita unità d'Italia.

La tradizione era tutt'uno con le istanze di libertà, entro una conciliazione tra antico e nuovo. Quella Bologna, che da Carducci era stata riconosciuta come interprete e custode del lascito di Roma, era vivificata dall'incontro di umanesimo e idealismo politico, che trovò anche nel Panzacchi l'espressione del retaggio della tradizione e la condivisione umana e civile di un passato glorioso da fare rinascere e da riattivare.

E non è fuori luogo il convenire con il Saccenti che «Bologna ha conosciuto nel secondo Ottocento, dopo quelle del Duecento e del Sei-Ottocento, la sua terza fiorente stagione di civiltà»⁵, coincidente

⁵ M. SACCENTI, *Il grande artiere. Commenti e documenti carducciani*, Milano, Mucchi, 1991, p. 177.

con quella terza età dichiarata feconda dal Panzacchi e con l'epoca odierna, entro una considerazione globale dell'ufficio di una città, che poteva vantare e aggiungere alla tradizione nuova gloria e nuove attitudini letterarie.

Che la critica d'arte panzacchiana riveli connessioni con la produzione poetica in atto non è solo indizio di una più piena conoscenza del pensiero teorico dell'artista alla luce della sua opera, quanto anche testimonianza di quella fase di transizione tra gli "ismi" morenti del Romanticismo, Positivismo, Verismo, Naturalismo, e quelli nascenti del Neoidealismo, del Decadentismo e del Simbolismo. L'urgenza della riflessione nella complessità dell'opera d'arte era il segnale di un epigonismo individuale, che non sposava completamente la poesia della natura, ma quella filtrava attraverso il ragionamento dell'individuo e della storia. Lontano, quindi, da un irrazionalismo in poesia, il procedimento ermeneutico panzacchiano prestava alla lirica un sentimento morale dell'arte, ma avulso da un atteggiamento riflesso, in sede sia esegetica che operativa.

Perciò il pensiero estetico del Panzacchi aiuta solo in parte a comprendere l'itinerario artistico della sua produzione lirica, indicando nella concezione individualista e sentimentale dell'arte solo un aspetto di una più vasta eteronomia, compromessa con la poesia civile.

Perciò, anche se scissa talora da un impianto etico e civile, la poesia per se stessa educa il lettore, venendo così a comporre un ufficio ugualmente sociale e patriottico. L'arte conteneva in se stessa i suoi germi di novità, anche quando il soggettivismo sembrava lievitare a dispetto dell'urgenza sociale. Perciò il giudizio panzacchiano sulle epoche d'arte procede parallelo a quello del periodo storico, entro un moto nostalgico del passato, che rende sempre attuale la poesia nell'incontro tra scientismo e idealismo. Ci piace, in tal senso, concludere con le parole del Bacchelli, che, come per Carducci, la letteratura «era l'esercizio supremo dell'intelletto e della dignità umana»⁶, anche l'eredità che lasciò il Panzacchi fu quella di un uomo intransigente sul piano artistico e umano, partecipe del passato, ma aperto al futuro.

La globalità degli interessi del Panzacchi delinea, quindi, una personalità composita, che «senza ombra di retorica e di falsa enfa-

⁶ R. BACCHELLI, *Insegnamento letterario e influssi critici* [1935], in ID., *Saggi critici*, Milano, Mondadori, 1962, p. 101.

si» passò di impressione in impressione «spontaneamente per quella facilità del buongustaio d'arte»⁷. Alieno da ogni sentimento crudamente funereo, Panzacchi colpì il Croce per quella «sinfonia di fiori e voci della campagna, e impressioni di paese e di città, del confine toscano e delle rive calabre, di Venezia e di Parigi», in versi che «rivelano quasi tutto il tono maestrevole di una mano d'artista»⁸. Dunque la poliedricità degli interessi del Panzacchi rivela il fondo mutevole della sua personalità d'artista, peraltro composti in un unico intento d'arte e di passioni. Nulla di smodato esce dai versi e dall'opera del Panzacchi, che si segnala proprio per questo sano equilibrio della sue passioni, coltivate nell'intimità di un percorso autobiografico. La critica d'arte sposa quella letteraria, indicando una formazione equilibrata di pensatore, che ebbe sempre vivo il culto dell'arte.

Ma la sua singolarità di uomo e di artista lo tenne lontano dagli eccessi tanto della scuola carducciana, quanto dell'incipiente Decadentismo, assumendo i suoi versi parvenze delicate di sentimenti, e una vivacità di canto sanamente nutrita al culto dell'arte. Figura versatile, il Panzacchi radicò la sua arte in un periodo di transizione delle nostra storia letteraria e in quella dell'Italia, senza mai lasciarsi suggestionare da atteggiamenti eccessivi di patriota o da forme poetiche innovative, ch  egli accompagnò col suo canto lirico (dove il titolo *Lyrical*) le pi  vaghe espressioni della mente e dei sentimenti. E tanto particolare risulta la figura del Panzacchi se si considera il giudizio che egli diede del Decadentismo nell'articolo del 9 febbraio 1889 in «Lettere e arti», in cui era presa di mira l'espressione decadente affidata alle sinestesie, alle assonanze, alle associazioni di parole e colori, all'eccitamento sensorio e fantastico, che rende questa lirica patetica e malata e lontana dalle idealità e dalla rarità di quella panzacchiana.

Certo il Decadentismo cui alludeva il Panzacchi era quello del parnassianesimo alla Carducci, lontano dall'irrazionalismo neitzschiano di fine secolo e dalla fuga nella realtà che caratterizzò l'estetismo dannunziano. Esso fu un sobrio convincimento d'arte materializzato nel culto della poesia e mai scisso da una sostanza morale e da una soavità d'accenti.

⁷ B. CROCE, *E. Nencioni, E. Panzacchi*, cit., p. 128.

⁸ *Ivi*, p. 130.

8.2. *L'età contemporanea*

Il culto dell'arte nuova si incontrava con un sentimento patriottico, che nel 1848 ridestò gli spenti spiriti italiani e li mosse a condividere uno spirito nazionalistico. La libertà della patria appariva come il movente più convincente di un senso puro dell'arte, condiviso da spiriti accesi da un nuovo sentimento e culto della patria. Il primo a ispirare nei cuori degli italiani sentimenti forti di libertà era stato Vincenzo Gioberti, che auspicò il sorgere di una grande Italia, da cui prendere «le norme del bene e le forme del bello»⁹. Il principio del bene era, dunque, tutt'uno con il sentimento del bello, entro sani convincimenti d'arte, che alla serenità ideale congiungeva un formalismo estetizzante, proprio di un popolo civile e maturo nelle sue istanze artistiche. L'esempio e l'ispiratore massimo di questo moto di riscatto dell'Italia era stato impersonato da Papa Pio IX, che non esitò a concedere la Costituzione e a porsi alla guida della lotta allo straniero, entro sani convincimenti patriottici e ideali. La libertà dell'Italia, associata al volere di Dio, era il segno massimo di un popolo da secoli asservito allo straniero, che ora poteva trasformare nelle opere d'arte il proprio spirito battagliero. Eppure quest'epoca, così animata da spirito patriottico, vale a dire il quarantotto, non ebbe, a giudizio del Panzacchi, grandi poeti, perché il Dall'Ongaro, il Montanelli e il Mercantini non si elevarono mai da un'aurea mediocrità. Si ha la sensazione che nel '48 i poeti fossero sopraffatti dallo spirito patriottico, che, anziché porsi a fondamento di una ripresa dell'arte, favorì un certo retoricismo in arte. Così la vera poesia del Mameli, del Gioberti, del Mazzini, del Balbo sta nell'entusiasmo patriottico, più che nei loro versi, che rappresentarono la deludente evoluzione del Romanticismo in un'età in cui mancò la vera opera d'arte perché «mancava quella temperatura ideale, né troppo calda, né troppo fredda, che è condizione necessaria al nascere e maturarsi della pura opera d'arte, della poesia veramente degna di vivere nei secoli»¹⁰.

Il '48 vide il proliferare di canzoni, canzonette e canzonacce, che scaldavano i cuori di sentimenti di libertà e di amor patrio, talvolta anche con versi di squisita fattura come il Manzoni di *Marzo 1821*,

⁹ E. PANZACCHI, *La poesia italiana del '48*, Conferenza di E. Panzacchi in *La vita italiana nel Risorgimento (1846-1849)*, vol. I, terza serie, Firenze, R. Bemporad, 1900, p. 26.

¹⁰ *Ivi*, p. 15.

che già in quell'anno preconizzava la lotta per l'indipendenza. Il dissidio tra amor di patria e religiosità si espresse entro un'unità di intenti, che non tendeva più all'ideale di Roma antica, ma a quello del Medioevo, evocando la lega lombarda, le Crociate e i liberi Comuni. Il Risorgimento d'Italia, ancora una volta, per il Panzacchi, data a partire dal Medioevo, entro un'eccitazione degli animi che era ansia di nuovo e fonte di eroismo. La poesia italiana allora recuperò quanto di più cavalleresco e di poetico vi era stata in essa in età medievale, entro un alito di poesia cristiana che riempiva i cuori. Eppure, in questi rivolgimenti degli spiriti, la grande arte non era ancora nata, ma avrebbe trionfato più avanti, nonostante lo sconforto per le sorti dell'Italia. Anzi, parafrasando Schiller, Panzacchi conclude che «le cose di quaggiù hanno bisogno di morire nella realtà per rivivere e rifulgere immoralmente nell'ideale dell'arte»¹¹. La sventura poteva essere foriera di arte, quando era alla base dell'ispirazione artistica, che traeva dalla realtà lo stimolo primario alla propria esplosione lirica.

Ancora una volta l'arte d'autore si nutriva, per il Panzacchi, di realtà, anche quando dava alimento a ideali di libertà e di indipendenza. L'arte, insomma, va vista come un episodio della vita dell'uomo, romanticamente ispirata a sentimenti sublimi che spesso si connotano di idealità politiche e religiose, entro una sintesi di arte e tripudio storico-letterario, affidata al canto soprattutto della storia e della vita. La mentalità romantica del culto della storia era alla base del successo artistico dei versi del Panzacchi, che vedeva nel Medioevo, non un'età di oscurantismo religioso e ideale, ma anzi l'affermazione di principi vitali dell'esistenza. L'arte non era in contraddizione con la storia, nel riconoscimento unanime di un vitalismo sofferto e partecipe.

L'arte, insomma, traeva la sua idealità, non da un sentimentalismo puro, ma da un acclimatemento con la storia, che costituiva il retaggio sofferto di un umanesimo tutto rivolto alle glorie patrie. Ancora una volta era stato il Medioevo l'età più sofferta del popolo italiano, e capace di fornire ispirazione a un canto di speranza e di azione, che si mescolava con la realtà, per trarne motivo di poesia. Il movimento storico, insomma, lasciava lievitare la poesia in un retaggio ideale di forma e canto, liberando quest'ultimo di quanto di eccedente poteva esserci nel lirismo puro, e addensando i

¹¹ *Ivi*, p. 29.

fantasmi dell'antico nel coro delle idealità presenti. Gli autori della nostra letteratura romantica acquistavano nuova patente di nobiltà artistica nel canto delle sorti del paese, che entusiasmava i petti e infiammava i cuori. Era in atto, insomma, una trasformazione degli spiriti, vòlta a un rimescolamento della vocazione poetica e artistica nel clima politico e sociale dell'epoca, così significativamente ancorato al passato, quanto espressamente vòlto al futuro.

Esteta variegato e poliforme il Panzacchi attraversò il suo secolo con un senso profondo dell'arte totale, tanto da affermare «Io amo la poesia come la musica, e non sapendo scrivere delle note faccio dei versi»¹². Se per l'Alessandri i versi migliori del Panzacchi sono quelli del ritratto paesaggistico, non si può negare, con l'Alessandri, che la sua fu «una poesia di vita»¹³, che attinse anche alla storia materia di canto. Informata a epoche meno felici e fortunate, la storia era, per il Panzacchi, la vera maestra di vita, lontana da ogni eccesso di realismo, in nome di una idealità di sentimenti. E quanto all'arte del *Piccolo romanziere* essa era, per il Carducci: «poesia musicale, con tocco ardito, di fuga; con musicalità armoniosa, con un sospiro veramente lirico»¹⁴. La musicalità del dettato poetico si sposava con un vivo convincimento di realismo, e ciò rendeva l'arte panzacchiana unica nel clima carducciano dell'epoca, tanto legata al modello, quanto deviante per una personalissima ispirazione. Il suo pensiero sull'arte, espresso nel volume *Che cosa è l'arte?*, era quella di una «imitazione del sentimento» e di una «sintesi delle particolarità»¹⁵, denotando l'effervescenza di un cammino, che alla pienezza delle passioni univa una specifica attenzione alla specificità del linguaggio poetico. Unico nel suo genere, Panzacchi si colloca nella storia lirica italiana con un senso vivo della tradizione anteriore e contemporanea, con la sua predilezione per certe epoche della storia italiana, che avevano modificato il suo concetto di arte. Il Medioevo come il Seicento erano state epoche di innovazione storica, politica e artistica, ma lo sguardo al presente accompagnò sempre la visione che il Panzacchi ebbe della poesia, come espressione di puri pensieri e di profondi sentimenti. L'idea di immortalità dell'arte si legava, nel Panzacchi, a quello della morte delle cose terrene, perché solo

¹² A. ALESSANDRI, *Il mondo poetico e umano di Enrico Panzacchi*, Milano, Gastaldi, 1955, p. 27.

¹³ *Ivi*, p. 32.

¹⁴ *Ivi*, p. 38.

¹⁵ E. PANZACCHI, *Che cosa è l'arte?*, Milano, Treves, 1982.

attraverso la coscienza della caducità della vita umana ci si può risvegliare e risorgere all'espressione dei sentimenti e degli ideali.

Perciò, proprio nelle epoche in cui maggiore era la sofferenza, lì attecchiva la vera arte, frutto di un senso di spossatezza di fronte al reale. Insomma realismo e idealismo si fondono nel Panzacchi, ma non entro un senso rinvigorito dell'esistenza fine a se stessa, ma entro una nuova consapevolezza della caducità della vita umana, che si apre però al conforto e alla speranza. Solo in tale ottica di vita e spirito il realismo panzacchiano si converte in idealismo, alla ricerca di un retaggio di spiriti liberi e finalmente aperti alla speranza. Virtù profetiche aveva avute il Manzoni, che nel 1821 già pregustava quanto sarebbe avvenuto più tardi, nel '48, con la gioia del neofita e la speranza dello spirito patriottico.

In tale ottica non vi era distanza tra l'uomo nuovo e il vecchio, risultando tutta la vita degli uomini dell'Ottocento improntata a un sano realismo e a un profondo spiritualismo. Se confusione non vi era tra la realtà e la vita, nessun ardimento dei cuori fu lontano, in epoche significative della storia d'Italia, dalla sensazione benefica di una rinascenza degli spiriti, resi liberi dopo tante mortificazioni e assoggettamenti allo straniero. Perciò, anche la tripartizione dei *Lyrice* in rime amorose, funerarie e della natura, attestano un itinerario poetico legato al motivo degli affetti e a un sentimentalismo non patetico, ma sinceramente vissuto. In esso il ricordo del passato si prospetta sicuro in forme patetico-sentimentali, accompagnandosi talora alla musica, entro una vicinanza tra le arti.

Ignorando gli aspetti più crudi della realtà, il Panzacchi interpretava il realismo nelle forme serene di un riscatto civile e popolare sposando l'influsso della poesia civile del Carducci, che si trova a monte della ripresa di temi più trattati dal maestro. Insomma il quadro delle tendenze poetiche appare del tutto in linea con le preferenze del poeta, che inserì la propria poesia nel contesto di un'Italia da ricostruire e da esaltare per la sua storia millenaria. Quando si usa l'aggettivo storico per indicare la poesia del Panzacchi, ciò non riguarda solo l'argomento di alcune sue poesie, ma il sostrato umano e patetico di un'esperienza umana complessa e proteiforme, che alla poesia dei sentimenti univa un senso accorato del vivere. Come sarebbe stato in seguito per il D'Annunzio, la rinascita era resa possibile dal ripercorrere a ritroso il cammino della storia italiana, da quella medievale a quella rinascimentale, sino a ricongiungersi alle radici del progresso umano, che erano da ravvisarsi nella storia gre-

ca. Insomma il contesto politico-nazionale non era valutabile senza una tradizione culturale italiana, riannodando il suo pensiero a quello del De Sanctis e preconizzando l'estetismo politico di D'Annunzio. In tale visione non vi era pessimismo, ma la speranza di una rinascita del proprio popolo, che con le sue figure maggiori aveva segnato il destino dell'Italia. Nulla di troppo languido e sentimentalmente incline vi era nei versi del Panzacchi, che all'idealità della storia univa il canto delle memorie e del presente, in una unità di intenti e di sollecitazioni poetiche. Il passato restava l'esempio da imitare e soprattutto da sussumere per le nuove esperienze politiche e sociali dell'Italia, che veniva sperimentando l'innovazione del suo assetto politico, esistenziale e sociale.

L'arte, in tale ambito, non si definisce come un corpo a sé stante nell'economia del culto letterario, ma come un mezzo per veicolare sentimenti e sensazioni disparati all'interno di una logica del tutto strumentale dell'arte e del discorso poetico. Nel quadro di una dilatazione delle istanze contraddittorie del materialismo e dello spiritualismo, come si è già avuto modo di argomentare, l'influsso delle due tendenze non solo condizionò le predilezioni letterarie del Panzacchi, ma valse a cogliere la singolarità di un'esperienza, che nel nuovo travasava tutte le inquietudini di un'epoca di difficile catalogazione. In questo clima incandescente dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, Panzacchi si mosse con agilità, ma anche con problematicità, respirando l'aria torbida, non solo di uno zolismo avanzato, ma anche di uno psicologismo artefatto, clima nel quale l'autore si inserì con il suo culto dell'arte in generale, frutto di un indiscusso estetismo, sedato e accompagnato da una salda moralità.

Nell'atmosfera composita degli itinerari culturali del tardo Ottocento Panzacchi non si discostò molto dal profilo dell'intellettuale *fin de siècle*, tanto affascinato dalle nuove idee, quanto geloso custode della tradizione. La sua estrema versatilità lo caratterizzò ampiamente nelle molteplici sfaccettature della sue predilezioni artistiche, dalla musica all'arte, alla letteratura, tanto che la sua ricca produzione stenta a veicolare un'immagine uniforme del suo protagonismo intellettuale. Entro questa ricerca di identità culturale il Panzacchi si mosse con le armi della sua vulcanica cultura, aperta alle forme più tangibili dell'arte, nelle sue varie manifestazioni e nelle sue diverse correlazioni.

Per queste non comuni doti artistiche il Panzacchi fu oggetto di considerazione da parte del Nencioni, del Marradi, del Mazzo-

ni, del Flora, a dimostrazione di un'incidenza sicura sul panorama letterario di fine Ottocento e dei primi decenni del Novecento. Nei suoi giudizi il Panzacchi fu ligio al giudizio sui vari artisti, sempre considerati in rapporto ai propri tempi, ma anche all'impegno profuso per la costituzione di una solida tradizione culturale italiana. Perciò, quando si parla di storicismo nel Panzacchi, occorre tenere presente non solo l'amore per la tradizione, ma anche il senso propriamente evolutivo del progresso, che aveva avuti i suoi cardini nell'età greca, in quella medievale e nell'epoca seicentesca. Se lo storicismo di D'Annunziò avrebbe proiettato l'autore nel futuro, quello del Panzacchi si sarebbe riallacciato al passato. Al tono retorico e all'enfasi oratoria dello storicismo dannunziano, mirante all'azione contro la barbarie teutonica, Panzacchi contrappose una visione serena di una tradizione da rivivere prima nella rinascita delle coscienze, e poi nell'atto puro del sacrificio bellico.

Sono questi i cardini intorno a cui ruota la bussola panzacchiana che rende l'autore interprete di tutto il cammino dell'umanità, entro una visione progressista dell'arte e dello spirito. Il richiamo al passato era dettato da un proposito di esaltazione del presente, che andava giudicato nei suoi rapporti e nelle sue relazioni con la tradizione del popolo italiano. Né il sentimento del passato obnubilava la consapevolezza del presente, se nel saggio *Nudità*, in occasione della pubblicazione dell'*Intermezzo* di D'Annunzio, Panzacchi interveniva con Nencioni e Chiarini sull'opera del pescarese, e dunque firmava la propria distanza dall'estetismo dannunziano¹⁶. L'età presente lo sollecitava nel senso della compartecipazione e dello scarto critico rispetto alle tradizioni culturali del presente e del passato, perché solo attraverso giudizi obiettivi si poteva essere capaci di incidere sulle coscienze dei lettori e sugli estimatori dell'arte.

La vena critica del Panzacchi è forse più importante della sua stessa produzione letteraria, comportando, di necessità, la messa a punto di posizioni, che avrebbero inciso sul tessuto culturale coevo. Ogni epoca presentava delle sue caratteristiche e poteva aver segnato la fortuna dei singoli artisti, attraverso una visione laica della storia e del cammino umani. Questo retaggio di antico e moderno è la cifra distintiva dell'arte e della critica panzacchiani, rivolti verso aspetti diversificati della storia e della cultura, anticipando anche considerazioni più positive su secoli da tempo considerati impoeti-

¹⁶ L. LODI, *Alla ricerca della verecondia*, Roma, Formaggini, 1927.

ci, come il Seicento. La rinascita dell'uomo, in quel secolo, dovuta soprattutto all'affermazione della scienza, era un atto di contemporaneizzazione critica, anticipando nuove considerazioni sulla cultura presente. È in questi termini di attualizzazione del passato, che la critica panzacchiana va valutata, nel solco di una continuità ideale con quella romantica, della quale non condivise certi atteggiamenti troppo preteschi e bigotti. L'innovazione, insomma, tradiva una continuità anche con gli spiriti più insigni del Risorgimento, con i quali il Panzacchi condivise alcune posizioni ideologiche e mentali. La vicenda della scuola carducciana, dunque, più che ascrivere a un sodalizio intellettuale in rotta col presente, risulta in tutta la sua caratterizzazione nel filtro dei poeti 'pedanti' della tradizione anche moderna, come autenticazione di un percorso critico largamente influente sulla moda contemporanea.

La venatura localistica, legata alla città di provenienza del Panzacchi, e cioè Bologna, non va confusa con la struttura proteiforme dell'autore, aperto, come si è visto, alla varia partecipazione di testate giornalistiche dell'epoca, da Roma a Bologna, entro un *milieu* culturale che partecipò degli entusiasmi delle nuove generazioni di intellettuali contemporanei, senza mai venire meno agli impegni e alla qualifica di professore. Panzacchi, insomma, fu una personalità di spicco nel panorama letterario dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, di cui assecondò le mode, slittando dalla partecipazione agli 'Amici pedanti' alla collaborazione giornalistica alle testate del «Fanfulla della Domenica», della «Cronaca bizantina», della «Nuova Antologia», alla direzione di altre riviste, quali la «Rivista bolognese di Scienze, Lettere, Arti e scuola», il «Capitan Fracassa», «Nabab». Instancabile cronista della vita intellettuale contemporanea, ma soprattutto storico della letteratura e dell'arte, Panzacchi spostò il baricentro dei suoi interessi da uno all'altro autore, da uno all'altro movimento poetico, con una personale tempra di critico, che gli consentì di collegare la storia critica letteraria e artistica alla propria formazione di intellettuale a tutto tondo.

L'anticipazione di alcune posizioni critiche, unite a un sodalizio culturale con altre figure emergenti del *milieu* artistico tardo-ottocentesco, rende il percorso del Panzacchi non meno accidentato di quello di tanti suoi contemporanei, la cui fortuna, affidata ai giornali, era sempre suffragata da una campionatura di scritti vari di poesia, di narrativa, di teatro. Se per la produzione poetica ci siamo soffermati soprattutto sui *Lyrice*, non minore attenzione suscitano

le altre raccolte poetiche del Panzacchi, da *Vecchio ideale* nel 1879, *Racconti e liriche*, nel 1882, le *Nuove liriche* del 1888, i due volumi delle *Poesie*, nel 1908, con prefazione del Pascoli, e, infine, nel 1902 *Cor sincerum*. Se i *Lyrice* comprendevano due raccolte di poesia, il *Piccolo romanziere* e i *Funeralia*, le altre poesie vanno dalla trattazione di temi patriottici, artistici, intimi, affettivi e ancora paesaggistici, denotando un sentimentalismo accorato, che riflette nelle sue poesie sull'arte, le proprie posizioni culturali, e in quelle affettive e naturalistiche il proprio gusto per un mondo sano di valori e ricco di ammirazione per la natura. Così il Flora non mancò di sottolineare che «Il meglio del Panzacchi è in certe impressioni di soli di albe, di notti, di campi, nelle varie stagioni, come quel secondo sonetto dei *Meriggi estivi*»¹⁷.

Il giornalismo, insomma, non fu concepito dal Panzacchi solo come palestra di formazione letteraria, ma come mezzo di diffusione di proprie idee sull'arte, che si sposava assai bene con la sua attività di conferenziere. Con questi crismi di modernità il Panzacchi esprimeva il suo culto della tradizione artistica e storica italiana, con chiare consonanze con gli esponenti più significativi dei primi testimoni dell'Italia unita e dell'arte moderna. Le numerose conferenze del Panzacchi, delle quali si è voluto dare qualche assaggio, proiettavano l'autore verso un mondo di ascoltatori che recepivano le sue idee e le autenticavano in un percorso critico, ora consonante, ora dissenziente rispetto all'autore.

Perciò, per questa poliedrica e frenetica attività, il Panzacchi merita di essere posto accanto ad altre figure contemporanee del giornalismo e della critica d'arte, irrobustiti in lui da una salda tenuta sul versante lirico e narrativo.

In definitiva l'arte e l'impegno esegetico del Panzacchi si caratterizzarono per un senso moderato di cantabilità e giudizi, che spogliava il Carducci di ogni intonazione pagana e rifiutava l'andamento più polemico e satirico di certi versi del maestro. L'amore per l'arte si risolse nel Panzacchi in una scorrevolezza dei versi, che era essa stessa garante di musicalità, tenendosi lontana da ogni eccesso di lirismo e da ogni forma di Decadentismo puro.

Ma, nonostante ciò, come nota il Mariotti, Panzacchi non fu solo un buon imitatore, ma fu oggetto egli stesso, da parte del Pascoli e

¹⁷ F. FLORA, *Enrico Panzacchi*, in ID., *Storia della letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1940, IV ediz. riveduta e ampliata, pp. 170-177: 171.

del Carducci, di riprese di motivi e di versi, assai più di poeti come il Ferrari e il Chiarini, che pure vissero in quella stagione tanto fortunata per la poesia italiana. Entro questo tono di medietà si inserisce pure il pensiero politico del Panzacchi, distante dagli eccessi rivoluzionari e favorevole all'unità e alla monarchia. Il quadro delle influenze reciproche non deve escludere anche il Fogazzaro, che il Panzacchi avvicinò al Carducci, specie in occasione dell'attentato a re Umberto. Un cordoglio si levò in Italia in quella triste giornata del nostro paese, e una confusione di intenti e di pensiero governava l'animo di tanti italiani, smarriti di fronte alla piega pericolosa della linea politica da intraprendere. Fu così che nel Teatro Comunale di Bologna, il 19 agosto 1900 Enrico Panzacchi pronunciò una *Commemorazione di re Umberto I*, dimostrandosi particolarmente partecipe dell'evoluzione della storia politica italiana, dalla quale trasse insegnamento e stimolo al bene operare.

Un profilo variegato fu, dunque, quello del Panzacchi, che nel 1899 raccolse le sue *Conferenze e discorsi*, vibranti di eloquenza e di fervore patriottico. Certo il Panzacchi non fu critico militante, ma concepì i discorsi come un mezzo di puntualizzazione di alcune idee critiche fondamentali per lo studio della storia e della poesia italiana. Se ancora oggi ristudiamo il Panzacchi, ciò lo si deve alla volontà di sfatare alcuni luoghi comuni, come quello di appartenente a una faticosa scuola carducciana, illuminandosi il suo profilo sullo sfondo di un protagonismo culturale, che non rifiutò né il giornale, né la carta stampata per esprimere le sue idee sull'arte, sulla poesia, sulla storia politica.

L'originalità delle sue posizioni risiede nella sua stessa vivacità intellettuale, che lo rende unico nella stagione del tramonto del Romanticismo e in quella di approccio al Decadentismo. La sua voce era quella di un uomo di cultura poliedrico e molto attivo sul versante culturale, che forse l'attività di giornalista e di conferenziere restituisce nella sua maggiore integrità morale, in un'epoca di profondo travaglio emotivo e sentimentale.

